

Cultura
al bando



Sigillato l'ingresso del locale di via De' Filippini «Sistemi di sicurezza insufficienti», dicono i vigili Nicolini: «Pretesti, sono vere e proprie censure» Battistuzzi: «La buona volontà, per riaprirlo, ce la metto»

Manette al Teatro dell'Orologio

Già un altro importante centro era stato chiuso e ora è dimenticato

Chi si ricorda i sigilli alla Maddalena?

Saltata la programmazione, sospesi i festeggiamenti per il compleanno. Proprio in questi giorni il teatro dell'Orologio avrebbe compiuto dieci anni. L'ordinanza di chiusura, già esecutiva, è arrivata per problemi di igiene e sicurezza. Protestano artisti e Pds: «Questa è censura». L'assessore Battistuzzi: «Non potevo fare altrimenti, ma sono pronto a ridiscutere il provvedimento».

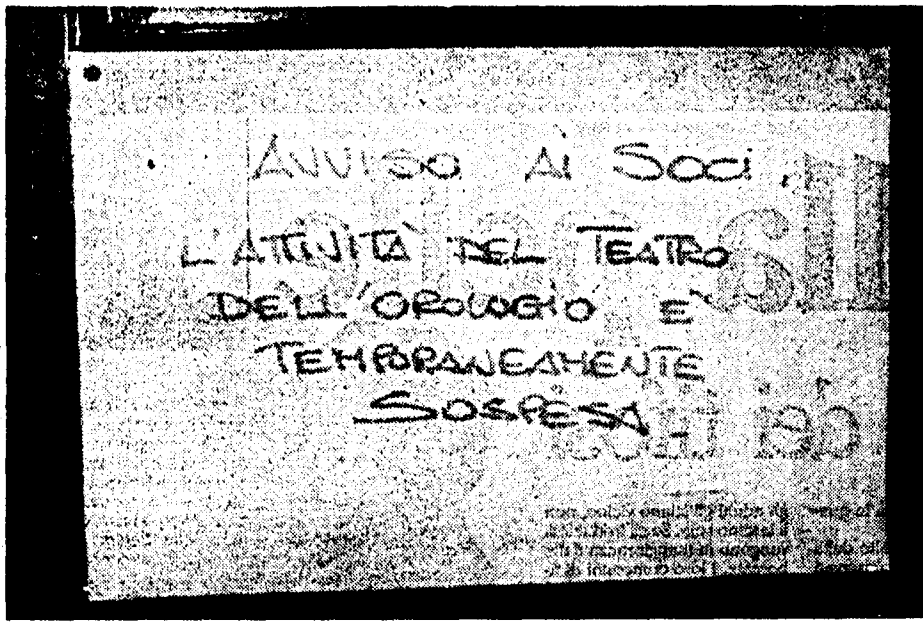
CLAUDIA ARLETTI

«Sirene», annunciano ancora le locandine e i giornali. Ma lo spettacolo non si farà. Il teatro dell'Orologio, raggiunto da un'ordinanza di chiusura proprio nei giorni del suo decimo compleanno, ha sospeso la programmazione. «Non è in regola con le misure igieniche», dice la Usl. «I sistemi di sicurezza sono insufficienti», ribadiscono i vigili urbani. Da ieri, perciò, l'ingresso esibisce un avviso destinato ai soci: «Attività sospesa a tempo indeterminato». E adesso? La direzione del teatro spera che l'ordinanza di chiusura possa rientrare. Già nel 1983, per motivi analoghi, il Campidoglio impose i sigilli, per poi cambiare idea in seguito alle proteste di pubblico e artisti (e alle decisioni di un pretore). Oggi c'è chi sospetta il governo capitolino di avere obiettivi precisi e politici: metter fine, cioè, a

wrebbe. Come club privato, infatti, per legge può ospitare al massimo 99 persone e invece ha posto per 243 spettatori. Dunque, concludono negli uffici dell'assessorato alla Cultura, deve essere considerato un esercizio pubblico. Replica Mario Moretti, direttore dell'Orologio: «Vero, abbiamo 243 poltroncine, ma sono divise in tre sale, ciascuna sotto i 99 posti. Gli spettacoli non sono mai contemporanei. Dunque, siamo perfettamente in regola».

In effetti, sembra che nel 1983 il pretore avesse posto fine alla questione riconoscendo il Teatro dell'Orologio come circolo privato. Ora, un po' stranamente, l'assessorato alla Cultura ne ha di nuovo disposto la chiusura. Che cosa è successo? Spiega Gian Paolo Battistuzzi (liberale), assessore: «C'erano dei rapporti redatti dall'Usl, dai vigili e dalla prefettura. Io sono stato costretto ad intervenire. Non farlo, sarebbe stata un'omissione d'atti d'ufficio. E non mi si parli di censura. All'Orologio ci sono stato anch'io, almeno due volte...».

Quando aprì il teatro era uno scandinavo, con le logge a cielo aperto. Mario Moretti e i soci l'hanno rimesso in sesto a proprie spese. In questi giorni dovevano debuttare «La Sirene» di Valeria Moretti (compa-



Il cartello che annuncia la chiusura. In basso Flavio Bucci ne «Le opinioni di un clown», recitato nell'82 al Teatro dell'Orologio

gnia le Parole e le cose). «La notte delle Tribadi», di Per Olov Enquist (compagnia il pantano) e «La lavola del cavallo», di Tonino Tosto. Inoltre, domani e lunedì sarebbe dovuto andare in scena un recital sulla guerra del Golfo. E la festa per il decimo compleanno? Tutto saltato, senza

neppure avere il tempo di avvertire i giornali. L'ordinanza di chiusura ha colpito la gente dell'Orologio come una mazzata. È arrivata proprio quando il teatro, per la prima volta, aveva ricevuto il premio Idi per la drammaturgia italiana, quale riconoscimento di 10 anni d'attività.

Ancora frastornati, ieri mattina direttore, attori, registi si sono presentati in assessorato, per cercare di parlare con Gian Paolo Battistuzzi, che però era già andato via. L'incontro è stato rimandato di un giorno: ci sarà oggi alle 13. L'assessore: «Io all'incontro ci vado, ma a una condizione,

che non mi si venga a parlare di censura o cose del genere. Voglio che si affronti solo la questione di merito». Speranze che l'Orologio possa riaprire? Ancora Gian Paolo Battistuzzi: «Perché no? Io la buona volontà ce la metto. Se certi ostacoli saranno rimossi, l'Orologio riaprirà».

Fu nel settembre dell'89, al rientro dalla Maddalena fu messo a tacere. Sigilli alle porte e serrature cambiate colsero di sorpresa le responsabili del piccolo locale, da oltre quindici anni considerato faro di riferimento per la cultura al femminile. «Sfratto per morosità» dichiararono gli eredi Diamanti, proprietari dello stabile, ma del diciotto avvisi che si diceva fossero stati inviati dai legali alla direzione del teatro, nessuno, nemmeno la portineria, ne aveva mai visto uno. «Un colpo di scena amaro», commentava in quei giorni Carmen Pignataro, una delle responsabili de La Maddalena. «Qualche difficoltà finanziaria c'è stata anni fa, risolta personalmente col mio avvocato: abbiamo pagato tre mensilità insieme, ma sebbene il contratto d'affitto non fu rinnovato, abbiamo sempre ricevuto regolarmente delle ricevute in cambio delle 800.000 mila lire pattuite. Adesso non sappiamo spiegarci cosa sia accaduto». E senza risposta rimasero anche gli appelli di Dacia Maraini, rappresentante del teatro, per revocare lo sfratto. Nella conferenza stampa organizzata da La Maddalena all'indomani dei «chiavistelli», furono in tanti ad esprimere solidarietà per il collettivo, nato per iniziativa di Lù Leone, Marica Boggio, la stessa Maraini e tante altre. Un gruppo vivace che nei primi anni di attività riusciva a sfornare cinque spettacoli per ogni stagione, tutti rigorosamente firmati da donne, e in seguito costretto a una lieve inversione di tendenza a causa dei costi di produzione. Sempre però all'insegna di un grande rigore di programmazione: corsi di studio sulla preparazione dell'attrice, seminari correati da nomi come Piera degli Esposti, Lina Wertmüller e persino qualche tournée di spettacoli nel Sudamerica. Un'esperienza offuscata da necessità imperscrutabili, una tradizione chiusa a quattro mandate senza troppi riguardi con la magra consolazione di vedersi spalleggiate dalla solidarietà di altri gruppi nelle stesse condizioni di sfratto e in cerca di spazi. L'associazione culturale omosessuale «Mario Mieli», il Folkstudio, le donne dell'associazione del Buon Pastore, Spazio Zero, la Scuola Popolare di Musica di Testaccio: tutti nomi che affollano le cronache cittadine per problemi analoghi ancora oggi, a distanza di tre anni. Nulla è cambiato. E il vecchio progetto di restaurare il palazzetto del Frigolero a Testaccio, anche a spese delle associazioni che ne avrebbero goduto l'usufrutto, è rimasto dov'era. Nei sogni di chi vorrebbe fare cultura e ogni tanto lo sventola per svegliare le coscienze sopite. □ R.B.

ANNA MAZZAMAURO

«Che solerzia! Ma chi ha ordinato la chiusura non è in buona fede»



«Ma che solerzia!», Anna Mazzamauro commenta la decisione di chiudere il Teatro dell'Orologio. Vi recitò una sola volta, tre anni fa, con «Raccontare Mannarella». Ora, ricordando quei giorni, dice che si trattò di un omaggio a Mario e al suo lavoro. «Mario» è Mario Moretti, autore di testi teatrali e direttore dell'Orologio. Lei dice: «Non so se si possa parlare di violenza commerciale. Ma questa chiusura è sicuramente un esempio di violenza culturale. Soprattutto se si pensa a ciò che Mario ha fatto per il teatro. Non mi riferisco solo ai suoi lavori. Penso a come in questi anni abbia dato asilo ai giovani talenti, che nei giri normali non sarebbero mai entrati, se non raccomandati. Con l'Orologio, Mario Moretti ha aperto le porte di una «casa», una casa per i giovani attori. «Non vorrei fare un discorso politico, né posso, del resto, entrare nel merito dei motivi che hanno portato alla chiusura: io non sono un ingegnere edile, che potrei rispondere a dei vigili urbani? Ma questo mi sembra proprio un episodio di repressione culturale. Lo dico con ironia, ma mi ricorda troppo i libri bruciati dai fascisti, o quelli messi all'indice un tempo dalla Russia. E, comunque, mi merita».

vigilia molto, questa improvvisa solerzia nel voler chiudere. L'Orologio è nato 10 anni fa, possibile che non si siano accorti prima dei «problemi tecnici»? Per di più, anno dopo anno, dentro il teatro sono stati eseguiti dei lavori. Prima, davvero era una cantina, ora ci sono anche gli aspiratori per l'aria. Chi ha ordinato la chiusura secondo me non è in buona fede. Quando un bambino nasce male, lo si cura subito, non ce ne si ricorda con dieci anni di ritardo. Trovo fuori luogo e fuori tempo che si intervenga soltanto adesso». «Per questi teatri, non istituzionali», è dura. È stata dura anche per me, quando aprì il Carlini. Ho lottato contro gli stessi problemi che ora ha l'Orologio, ho sudato sangue per ogni permesso, per ogni documento. Mario ha fatto lo stesso. Ha mandato avanti l'Orologio di tasca sua, le «istituzioni» non lo hanno certo aiutato. E adesso lo hanno costretto a chiudere. Non voglio nemmeno augurargli di poter riprendere l'attività. Per me, quello che è accaduto è solo un incidente di percorso. L'Orologio fa parte di quella strada, di quel quartiere, della città. Ripartirà. Con le accuse di «quei signori», che ne hanno deciso la chiusura».

DON LURIO

«È un ottimo laboratorio dove le scelte non sono scontate»



«Chiudono l'Orologio? E perché mai? È un teatro quotato a Roma e se in dieci anni nessuno ha brontolato o ci è morto dentro, perché tanti problemi adesso? Don Lurio commenta a caldo, arrotando il suo italiano misto e dimenticando nomi e cognomi per la sorpresa. «Ho diretto il uno spettacolo l'anno scorso, Tamara, che ha avuto molto successo di critica e devo a Mario Moretti il mio esordio in Italia in veste insolita, come regista di un lavoro drammatico. Certò, all'estero mi è capitato altre volte, ma qui a nessuno sarebbe venuto in mente di chiamare Don Lurio per uno spettacolo «serio». E questo dimostra il coraggio di Mario di affrontare sempre delle situazioni nuove, di non scegliere soluzioni scontate. È stato lui a propormi il copione, un suo testo sulla vita di Tamara Lempicka, una pittrice degli anni '30. A me è piaciuto e abbiamo iniziato a lavorarci. Un esperimento soddisfacente? «Sicuro, l'Orologio è un ottimo «laboratorio» e la mancanza di grandi spazi non è un problema: se mi dicono di fare un musical per duemila ballerini, faccio una coreografia megalomane. Se bastano due personaggi, ne utilizzo due. Gli spunti del grande teatro possono venire».

proprio dal piccolo teatro, anzi un luogo come questo lo costringe a essere più creativo, a ingegnarsi di trovare nuove invenzioni sceniche. Mi dici che originalità c'è a riproporre Pirandello ogni due minuti come fanno i luoghi istituzionalizzati? E in America? «Fa-vo-lo-so, in un teatro off è nato Hair, altri rimangono esauriti per intere serate, anche perché il pubblico è svezato a questo genere di produzioni. Beh, è vero anche che a New York ci sono 8 milioni di persone ed è più facile far circolare uno spettacolo o pubblicizzarlo. Inoltre, c'è un sistema che ti permette di realizzare lavori anche se non hai quattrini. Quando hai un buon progetto, organizza un bel cocktail a casa di qualcuno danaroso invitando dalle 20 alle 100 persone, altrettanti danarose, e lo presenti. Per un musical, ad esempio, bastano due cantanti per accennare le arie e l'autore che illustra il testo. Poi, gli ospiti acquattinati decidono se e quanto investire in percentuale nel progetto. My Fair Lady è nata così e chi ha investito il due per cento ha avuto un «ritorno» di soldi incalcolabile: sono anni che lo allestiscono...» □ R.B.

I giovani? Che debuttino al Quirino



Da giovedì sera il Teatro dell'Orologio è stato costretto a sospendere la sua attività. Mi trovavo proprio nel piccolo ma accogliente spazio, che vanta tre sale ferve di attività culturali e di proposte nuove, per presentare l'ultima produzione della mia compagnia: lo spettacolo «Sirene» di Valeria Moretti, interpretato da sei giovani attrici del mio gruppo. E invece non è stato possibile andare in scena. Inutile qui dibattere dei cavilli legali accampati. È chiaro che si tratta di una volontà politica che ogni tanto si riaffaccia a decretare la lenta ma inesorabile estinzione della cosiddetta cultura «alternativa». Quando arrivai a Roma negli anni 70 ebbi la fortuna di assistere al fenomeno della fioritura dei teatrini off e del cineclub e lo stesso debuttai nella storica cantina del Beat 72 e di seguito aprì l'Alberico. Da allora è scomparso l'Alberico, chiuse La fede, L'officina, L'occhio, l'orecchio, la bocca, il Filmstudio, il Folkstudio, La Maddalena... Eppure sono stati proprio questi spazi a partorire artisti quali Carmelo Bene, Benigni,

Pertini, Vasilicò, Nanni, Kustermann, Verdone, Formica, Messeri, Hendel, Venditti, De Gregori, Pietrangeli, Nanni Moretti, Amello, Ponzì, G. Bertolucci, e molti altri... Si tratta di una vera e propria persecuzione in atto in una città con servizi da terzo mondo e che invece si vorrebbe proclamare europea. Si vuole distruggere l'unico teatro indipendente proprio perché tale. Si vuole un teatro di regime, asfittico e ripetitivo. Ma quali talenti sono mai usciti dai Teatri Stabili, dalle strutture ufficiali, inefficienti e superottimate? E i giovani dove possono imparare, provarsi e cimentarsi? Debutteranno tutti direttamente al Quirino o all'Argentina? Per i veri talenti mi sembra improbabile. E noi, che abbiamo la sventura di credere nell'autenticità del nostro lavoro e nella messa in discussione continua del già fatto, avremo una vita sempre più difficile, ma la magra consolazione di essere una specie in via di estinzione. Ci rivolgeremo al WWF.

FLAVIO BUCCI

«Ricordo 10 anni fa l'inaugurazione E da allora quante novità...»

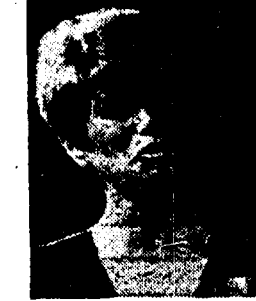


A inaugurare il Teatro dell'Orologio fu lui, Flavio Bucci, l'«ispettore Ingravallo» che fece entrare a puntate nei salotti d'Italia «Quer pasticciaccio brutto» di via Merulana. Era il 1981. La sala principale di via De' Filippini aprì i battenti con le «Opinioni di un clown», di Böll. E il clown era Flavio Bucci. Da Napoli - dove in questi giorni va in scena «L'uomo, la bestia e la virtù», di Pirandello - l'attore racconta: «Si, io aprii ufficialmente il teatro dell'Orologio, recitando le «Opinioni di un clown» nella sala grande. Poi ci sono tornato. È stato due anni fa, con il «Diario di un pazzo». Trovai tutto cambiato. Quando ci misi piede per la prima volta, il teatro era ancora nella sua fase di assestamento. Veramente, era ancora un po' sottopeso. Si lavorava tra mille difficoltà. Ma è stata una bella esperienza. Con il passare degli anni, sono stati eseguiti molti lavori». «Ora è una struttura vera. Mi sembra impossibile che non abbiano ordinato la chiusura. Dico che ci siano problemi di agibilità? È la solita, vecchia storia. Molti teatri sono nei guai per ragioni di questo genere. Ma mi stupisce».

che per l'Orologio la questione venga sollevata ora. So che qualche anno fa ci fu un'altra polemica, un altro tentativo di chiusura. Ricordo anche l'intervento di Renato Nicolini. Infine le cose andarono a posto, l'Orologio fu riaperto. Possibile che, a distanza di anni, ci sia ancora lo stesso problema? «Sono dispiaciutissimo per questa chiusura. Spero proprio che non duri. Io ricordo l'Orologio come un luogo dove lavorare era splendido. Intanto, come attore, era sempre una sorpresa vedere che il pubblico era composto soprattutto di giovani. C'era un clima di vitalità, di voglia di fare. E tutti quei giovani... Una vera rarità». «Inoltre, l'Orologio ha sempre messo in programmazione spettacoli, che altrove difficilmente sarebbero andati in scena. Per Roma, soprattutto per i giovani, è stato davvero un grande punto di riferimento culturale». «Io spero che questo provvedimento di chiusura non sia definitivo. E auguro alla gente dell'Orologio di poter tornare presto al lavoro. Se anche a me piacerebbe tornarci? Sì, di corsa».

ADRIANA MARTINO

«Si vuole dar fiato soltanto agli affittacamere che non hanno idee»



«Sono parecchi anni che collaboro con l'Orologio e ho sempre trovato una grande disponibilità, un'apertura verso i miei spettacoli che spesso non sono affatto commerciali - dice Adriana Martino -, anzi Moretti se ne interessava proprio per questo. Più risultavano fuori dalla norma e più ne veniva intrigato. Così l'anno scorso ho potuto mettere in scena in prima assoluta italiana Parole di Pasolini con la regia di Guicciardini e un mio testo Le due amiche. Il fatto che possa venir chiuso è un colpo tremendo per chi vuole fare testi stimolanti o abbia voglia di sperimentare qualcosa di azzardato. Oltre tutto, il pubblico ha formato tutta una generazione di pubblico vivace, che apprezza e «rischia» volentieri di assistere a spettacoli che non siano «pre-cotti». Si tratta di uno stuolo di fedelissimi, in cui ho visto qualche volta anche Gassman, quindi non è un pubblico di emarginati. Proprio non so spiegare questa chiusura. Mi sembra strano che un vigile si alzi la mattina e faccia tutte queste osservazioni, comuni del resto a tanti altri piccoli teatri della capitale. A meno che ci sia qualche segnalazione di un privato cittadino invidioso delle attività dell'Orologio...».

Ma cosa rappresenta questo spazio nel panorama teatrale? «Sicuramente è uno spiraglio felice per gli esordienti. Moretti ha sempre avuto il coraggio di ospitare giovani attori, spettacoli non allineati. L'Orologio, inoltre, è stato il cuore della nuova comicità italiana, sono nati qui tutti gli attori comici che sono poi passati alla televisione o a circuiti più in grande. Insomma, questo teatro svolge una funzione autentica di circolo culturale, non è un contenitore amorfo o peggio un «affittacamere» per un spettacolo scontati. Quest'anno ha ospitato un lungo seminario di Cobelli e io stessa ho messo in scena un testo particolare sulla terza età di una scrittrice danese, La città invisibile. Uno spazio come questo non è facile da trovare a Roma. Ora, capisco che vigili e Usl siano indifferenti a questi problemi, ma non dovrebbe esserlo un assessore alla cultura. Piuttosto, dovrebbe essere ben felice di questa realtà viva e prospera. In fondo si tratta di un circolo privato che non gode delle sovvenzioni vertiginose dei teatri istituzionali. Allora perché chiuderlo? Si vuole dar fiato ai teatri «affittacamere» e senza idee? □ R.B.